

litante all'antica che si avviava ad essere spiazzato dalla storia: lui, in sezione, non avrà certo votato la mozione Occhetto.

Quando si arriva all'89, è inevitabile rifarsi a Nanni Moretti. *Palombella rossa* è il film che accompagna, per così dire, il travaglio della svolta. È probabile, paradossalmente, che il film sia molto più divertente oggi che dieci anni fa: nell'89 molti militanti Pci, compreso chi scrive, lo trovarono angoscianti e disorientato. Ma è certo che, a posteriori, Moretti aveva capito di noi cose che ancora faticavamo a confessare a noi stessi, a cominciare dal tormentone «siamo uguali ma siamo diversi, siamo diversi ma siamo uguali...». E rimane

attualissima - basta rivederla - l'autocoscienza collettiva della *Cosa*, il documentario girato da Moretti subito dopo la svolta e trasmesso da Raitre il 6 marzo 1990, alla vigilia del congresso di Bologna. Per Nanni era quasi un'autocoscienza, il rovesciamento del famoso grido «No, il dibattito no!»

di *Io sono un autarchico*. Sì, il dibattito si: soprattutto quando a dibattere è gente così viva, così partecipe: *La cosa* è l'autoritratto più umano, più gratificante (pur nella sua drammaticità) che la sinistra italiana si sia mai concessa. Una soddisfazione analoga si prova solo vedendo *Tutto Beni-*

*gni*, video tratto da una tournée teatrale che è di fatto una spassosa, travolgente invettiva contro Berlusconi: due film che fanno bene al cuore.

Lo stesso Moretti non ha avuto la stessa profondità di approccio nel recente *Aprile*, dove comunque consegna a tutti noi una frase che, per così dire, rimarrà: l'appello a D'Alema perché dica «qualcosa di sinistra». E pian piano il Pds è scomparso dai film, salvo *Mario Maria e Mario* di Ettore Scola (1993) che, per alcune sequenze, è stato persino girato nella redazione romana del nostro giornale (dove, per inciso, fu girato anche *Prestazione straordinaria* di Sergio Rubini: ma questa è un'altra storia).

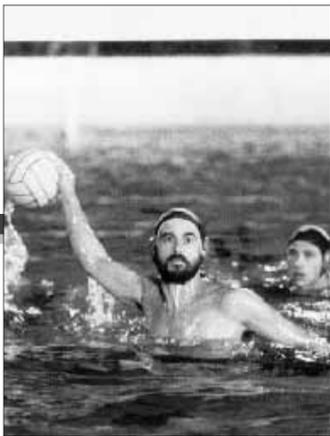
Quello di Scola è l'unico film dichiaratamente sulla svolta: un marito (Giulia Scarpati) per il sì, una moglie (Valeria Cavalli) per il no e incline a provar del tenero per un terzo compagno (Enrico Lo Verso) anch'egli ingraiano. Dopo Scola, il Pds apparirà nel cinema italiano in maniera indiretta,

ad esempio nei film di Virzi (sia *La bella vita che Ferie d'agosto*) o in *Senza pelle* di D'Alatri, grazie al conducente d'autobus Massimo Ghini. Ma forse non è un caso che l'unico pidiessino dichiarato del cinema italiano recente sia, al tempo stesso, molto tormentato e molto metaforico: è il sindaco

che sale sul Vesuvio, accompagnato da un corvo pasoliniano, nell'episodio diretto da Mario Martone nei *Vesuviani*. Non ha nome (nel film), ma è chiaramente Bassolino: e in lui Martone cerca una via umana alla politica che, a quanto pare, è rintracciabile solo nei cieli alti dell'utopia.

I gruppi dirigenti erano più avanti ma non hanno saputo «traghetare» la base del partito

Nanni Moretti in una sequenza di «Palombella rossa» e accanto una immagine della sede dove si consumò la scissione di Livorno del '21



Fine delle ideologie o lutto individuale per la perdita di un ideale? La svolta riletta dal filosofo



LETIZIA PAOLOZZI

Un pensatore cosmopolita, Remo Bodei. Capace di maneggiare politica, sentimenti, memoria, anche con l'attrezzatura analitica, senza per questo rendersi sospettabile di compiacenza verso le varie vulgate della chiacchiera. D'altronde, non esibisce nessuna delle categorie (fasulle) dell'intellettuale affezionato ai bilanci radiosamente positivi o, al contrario, cupamente plumbei, questo filosofo singolare, risolutamente impegnato. Con lui riapriamo la pagina della Bolognina, e di una storia piena di lacrime e furori.

Lei pensa, Bodei, che quella «svolta» sia avvenuta in ritardo ma che, alla fine, si sia dimostrata incapace di mettere ordine, di traghetare i comunisti italiani che rimasero lacerati in un groviglio di emozioni, di bilanci evitati, di sintesi confuse?

«Premessa: con una sorta di binocolo rovesciato, vedrei la Bolognina come una tappa di un percorso molto più lungo dove traumi e strappi sono tutti all'interno della storia del Partito comunista. A cominciare dal '21, quando lo strappo forte con i socialisti non fu soltanto ideale ma sentimentale. E poi nel '44, con la svolta di Salerno e la divisione tra vecchi e nuovi militanti (i vecchi non accettavano il compromesso, pur necessario, con il Cln e il mondo capitalistico). Per arrivare a Berlinguer e alla radiazione del gruppo del "Manifesto". Altro elemento: la trasformazione della figura del militante. Noi siamo stati abituati, soprattutto nel secondo Dopoguerra, a dare alla politica un valore enorme, a considerarla arte risolutiva dei problemi. Abbiamo creduto alla missione salvifica della politica. Chi era capace di mettersi sulla cresta dell'onda, si distingueva dai reazionari perché seguiva il corso della storia. Insomma, la politica, applicandosi alla storia, andava nel verso buono».

Assistiamo al fallimento del modello classico dell'impegno giacché le persone, oggi, vengono alla politica non per essere confortate nella loro identità collettiva, bensì per esercitare delle responsabilità, per ottenere dei risultati?

«Non si guarda soltanto alla Storia del mondo, quella con la S maiuscola e al singolare, ma anche alle storie con la esse minuscola e al

plurale. Mi sembra che alla fine la Bolognina abbia rivelato lo scollamento tra Storia generale e storia particolare degli individui. Da un certo punto di vista, la svolta è arrivata troppo presto perché i militanti del Partito comunista di allora non avevano elaborato compiutamente questo rapporto tra la propria storia individuale e la storia generale. Per cui, quando la storia generale si è spaccata, quando il mondo del socialismo realizzato almeno in Europa è crollato, quei militanti hanno avuto uno choc enorme. Il Pci aveva goduto di una "ambiguità produttiva": mentre le sue élites abbandonano già con Togliatti, e più fortemente con Berlinguer, il rapporto con l'Urss e il socialismo realizzato, la base resta legata, perlomeno fino agli inizi degli anni Settanta, all'Unione sovietica».

Il progresso è la bufera che spinge l'angelo di Benjamin inesorabilmente verso quel futuro al quale volge le spalle. Ma lo storicismo non ne ha voluto sapere dei cumuli di macerie davanti all'angelo...

«Una rendita di posizione, quella del Pci. Tuttavia, alla caduta del Muro e più tardi con il disfacimento dell'Urss, i nodi sono venuti al pettine. I gruppi dirigenti (che

erano per certi aspetti più avanti), non hanno saputo trovare le parole giuste per far capire ai militanti che un certo tipo di storia era finita; che si passava dalla poesia alla prosa. Non si è capito che gli ideali di giustizia contenuti nel comunismo (che ha un cuore antico), non erano immediatamente legati al destino dell'Unione sovietica e dei paesi socialisti. Così, le lacrime e il sangue si sono scaricati in maniera psicoanalitica sul tormentone del nome, piuttosto che su problemi di contenuto. A me sembra che l'elaborazione del lutto per la perdita di questi ideali si è spesso confusa con la fine di determinate ideologie».

La divulgazione dei crimini di Stalin con il rapporto Krusciov è del '56; nell'89 finisce l'illusione di possedere la chiave della storia (ma la fine della filosofia della storia non è fine dei conflitti). E però aleggia ancora una sorta di "imprinting" comunista, quell'arroganza che distingue chi si ritiene portatore di coscienza e dunque sempre nel Giusto; sempre, appunto, sospinto dal vento della Storia ma nel «verso buono», come lei ha appena detto, Bodei.

«Quando parlavo di "verso buono" alludevo al fatto che - per usare una terminolo-

gia psicoanalitica - c'è stato un conflitto tra principio di realtà (che cambiava) e dunque necessità di adeguarsi in fretta a questi cambiamenti se non si voleva essere spazzati via, e principio di piacere che avrebbe portato - per inerzia - a restare sempre nel quadro relativamente comodo di quella rendita di posizione. Ma i nodi fondamentali non sono stati presi subito, e tra i nodi fondamentali c'era anche quello di trasportare i soggetti, gli individui, con più attenzione al loro travaglio, in un campo di convinzioni nuove piuttosto che affrettarsi a operazioni di maquillage. Quella che ha chiamato arroganza si può leggere anche come una vecchia abitudine dei quadri dirigenti ad avere una base obbediente e leale».

Base obbediente e leale. Nella vicenda comunista individuo e soggettività hanno sempre incontrato scarsa attenzione. Anzi, una grande diffidenza. Non solo Togliatti nei suoi «Corso di Roderigo» ha maltrattato la psicoanalisi, scienza «borghese» per eccellenza, ma il discorso politico delle donne, quel famoso slogan sul «personale che è politico», è suonato una bestemmia. «Quello che è cambiato, appunto, per tanti motivi tra cui la riflessione delle donne, è il fatto che la gente non si contenta più di dare carta bianca a chi la rappresenta. La lealtà non è più in un pacchetto. Anzi, si è passati dal fordismo al toyotismo puro; dai tempi in cui si

imponesse una macchina di qualsiasi colore purché fosse nera (come diceva il vecchio Ford), al modello della Toyota: nel discorso "just in time" bisogna basterne conto che la priorità è del cliente».

Altro nodo non sciolto alla Bolognina e dopo: quello della memoria. Nella scienza storica ha trovato posto il revisionismo; nei media ci sono editorialisti (per esempio, Barbara Spinelli della «Stampa») che agitano il comunismo come male assoluto, sangue di cui gridano le nostre mani (le mani di chi è stato comunista). Come nel «Macheth», non basteranno le acque degli oceani a lavarci da quel sangue. Finiti i miti mobilitanti, i grandi ideali, che ne è stato, Bodei, di quella memoria, di quel mondo, di quel linguaggio che furono del popolo comunista?

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle cattive massaie che, invece di fare pulizia, spingono la polvere sotto il tappeto. Se l'identità collettiva di un partito, di una nazione si mantiene solo trasformandosi, sono rimaste delle zone tabù o

toccate soltanto in maniera indiretta. Per questo il problema della memoria, della congiunzione tra memoria collettiva ufficiale e le tante memorie, è un lavoro ancora da fare. Questo sentimento luttuoso di non potersi più riconoscere con un proprio passato perché questo andava, più che rielaborato, rimosso o ripudiato, ha lasciato un uso strumentale della memoria: molto più semplice utilizzare i cambiamenti per scopi non ad alzo molto alto, ma ad alzo basso (come si dice per gli obici). Non si guarda ad un futuro più lontano, ma all'immediato. Quanto ai media, ormai c'è il paradosso per cui un avversario morto come il comunismo era molto più utile quando era vivo. Dunque, lo si fa resuscitare come Lazzaro per attaccarlo. Ma la questione più seria è quella di non avere una memoria trasformistica. Bisogna prendere di petto quelli che sono stati i nostri problemi, la nostra identità, e guardarli».

Il segretario dei Ds, Veltroni, ha sottolineato l'impossibilità di coniugare comunismo e libertà. Si può ancora pronunciare la parola comunismo? «A me pare che quando Veltroni dice che il comunismo non ha mai avuto l'esito storico di accompagnarsi

con la libertà, affermi una cosa storicamente vera. Bisognerebbe tuttavia capire perché - le ragioni storiche, teoriche - in Italia il comunismo e la libertà per certi aspetti sono andati d'accordo. Nella mia storia non sono mai stato comunista in quel senso, nel senso cioè che non ho mai aderito all'Unione sovietica come patria del comunismo. Detto questo, le sacche di arretratezza c'erano. E non dobbiamo neppure tapparci gli occhi con l'idea di una ricostruzione della memoria continuistica. La memoria è fatta anche di rotture e discontinuità. Ci si vergogna di quello che è un peccato indifendibile. Ne abbiamo tanti peccati. Ci sono però degli aspetti della storia che vanno rivendicati in modo più forte».

Sta facendo un ragionamento del tipo: la Chiesa non è l'Inquisizione o le Crociate? Così, l'essere stato comunista non coincide con il modo in cui si inverte nell'ex-Urss? «Bisogna staccare l'idea di comunismo da quello che sono state le sue realizzazioni storiche. Senza che questo significhi che il comunismo deve essere disincarnato. Andiamo a ritrovare le ragioni per cui la sinistra ha diritto di esistere per evitare un'operazione di piccolo cabotaggio. Anche i giacobini sono finiti, ma le idee della Rivoluzione francese sono andate avanti. Insomma la storia non è mai fatta in bianco e nero, manepure in un pacifismo dove tutto si confonde».

hanno preso a pretesto il metodo per delegittimare i contenuti della svolta.

In realtà, il decisionismo frettoloso adottato da Occhetto era, certo, l'unico metodo possibile per la situazione data, come ha giustamente osservato in questi giorni Walter Veltroni.

Ma solo perché quella decisione - senza nulla togliere alla passionalità e al coraggio personale del fondatore del Pds - aveva ben poco del carattere tempistico-preventivo di quella che una volta si chiamava "grande politica": era piuttosto un correre ai ripari post festum, adeguandosi alla perentoria

evidenza dei fatti.

Non è certo un vano esercizio di uchronia ipotizzare quale altro coinvolgimento di dirigenti, militanti ed elettori, e dunque quale diverso risultato politico, sarebbe potuto scaturire se la svolta, anticipando i tempi della caduta del Muro, avesse delineato un programma di riforma democratica di vasto respiro imperniato, se non su un circolo virtuoso, almeno su un'efficace "azione parallela" tra prassi di partito e elaborazione intellettuale.

I modi. La fretta tardiva con cui la svolta è stata decisa ha condizionato negativamente anche i modi della sua attua-



zione e della sua attuale gestione. La transizione dal Pci al Pds è stata un processo lento e macchinoso in cui le alchimie compromissorie tra le diverse correnti (nel frattempo emerse alla luce del sole) non sono riuscite a scongiurare le divisioni e la scissione.

Nelle diverse fasi di questo passaggio abbiamo assistito - piuttosto che a un cambiamento in grado di coinvolgere nella dinamica politica larghi strati della società civile e delle sue sempre più articolate soggettività, esperienze e competenze - a una crescita del coefficiente di autoreferenzialità e autosufficienza (anche in certi spiccati

tratti caratteriali) della élite dirigente diessina. Per essa intellettuali, scienziati, ricercatori, tecnici contano solo se cooptati (ma, sia ben chiaro, non si dà cooptazione senza adeguate garanzie di fedeltà).

Chi si era a suo tempo battuto e schierato decisamente per la svolta, credendo di scorgervi una chance liberatoria non solo per la sinistra ma per le potenzialità sociali nel loro complesso, è oggi costretto a ricredersi e, come il Prufrock eliotiano, a esclamare: "No, non questo intendeva. Non questo". Sia chiaro. Non intendo certo negare la funzione "sblocan-

te" svolta dalla Bolognina rispetto a un sistema democratico come quello italiano, lungamente condizionato dalle pesanti ipoteche della guerra fredda e della "memoria divisa".

Questo "sblocco" è rimasto tuttavia serrato nell'ambito di un ceto politico che viene percepito come sempre più distante dalla società.

La politica della sinistra democratica attende ancora, a dieci anni dalla svolta, una nuova iniziativa progettuale che la renda capace di coinvolgere quelle fette di società (non solo ceti giovanili o emarginati ma, come mostrano le tabelle dell'astensionismo, anche qua-

Stampa in fac-simile

Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti Satim S.p.A. Paderno Dugnano (Mi) S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

